

Storiografia e impegno civile ne *Il corpo del nemico ucciso* di Giovanni De Luna

Immagini e verità storica

Gli storici si sono sempre occupati della guerra. Essa è una costante della storiografia, l'argomento sicuramente più ricorrente, quasi il più inevitabile, come se la storia dell'umanità fosse tutta una serie interminabile di conflitti o come se solo essi fossero alla base della storia. Insomma, come se non si desse storia senza guerre.

Le guerre sono state studiate nelle cause e negli svolgimenti, nei loro esiti fausti e infausti, secondo le loro finalità politico-militari (difesa, indipendenza, conquista, espansione, ritorsione o strategia) e i punti di osservazione (del vincitore o dello sconfitto). Tutte prospettive che non hanno mai trascurato gli aspetti qualitativi e quantitativi connessi agli eventi bellici: le armi impiegate e i loro effetti, gli uomini (militari e civili) deceduti, le persone che ne hanno subito i contraccolpi indiretti sul piano economico, sociale, affettivo.

La storiografia ha osservato la guerra con riguardo agli stati belligeranti, ai gruppi di pressione promotori, alle ideologie, alle motivazioni culturali; quindi la guerra dal punto di vista della guerra stessa e della sua logica interna. Non aveva ancora pensato, invece, la guerra assumendo come fonte i corpi dei caduti, dei soldati uccisi, degli uomini falciati con le armi, ossia di coloro che ne esprimono il «più drammatico prodotto finale».

Credo, pertanto, che si tratti di un'assoluta novità storiografica lo studio di Giovanni De Luna, riferito al Novecento e pubblicato nel 2006 da Einaudi col titolo *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea* (tutte le citazioni tratte da questo libro saranno indicate nel testo con la sigla DL).

Siamo in presenza di una novità proprio in ordine alla metodologia della ricerca, nel senso che De Luna ha portato in questo studio fino alle estreme conseguenze il suggerimento di Marc Bloch, secondo cui «il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda»¹. Un'indicazione di metodo che De Luna aveva fatto propria, intitolando qualche anno fa "Nuovi orchi" una collana storica ideata e curata per le edizioni de La Nuova Italia.

¹ Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, tr. it., Einaudi, Torino 1969, p. 41.

I corpi dei morti in guerra sono stati assunti come documenti e sono stati tratti da fotografie o altre immagini, oltre che letti, quando è stato possibile, con l'ausilio delle schede anamnestiche ed autoptiche dell'Istituto di Medicina Legale di Torino per il periodo 1940-1945. La foto come fonte storica non è una novità nella prassi storiografica, ma nel libro di De Luna essa è determinante per argomentare il tema del nemico ucciso e della guerra. Da questo punto di vista, la fotografia non può sfuggire a una riflessione ermeneutica ed euristica.

Essa costituisce uno strumento di notevole rilevanza e pregnanza documentale, ma anche uno strumento dotato di forte ambiguità. La sua lettura è complessa, perché occorre contestualizzarla con precisione. Bisogna cioè determinarne il tempo e il luogo di esecuzione, l'esecutore e gli scopi per i quali è stata scattata. Nel caso delle foto di guerra di un tempo, è rara l'istantanea nel senso pieno del termine, cioè la foto scattata in contemporanea all'evento immortalato dall'obiettivo. Più frequenti sono le immagini che fermano situazioni post-factum.

Le foto di guerra ritraggono un edificio bombardato o dei morti, ad esempio, in genere solo molto dopo che l'evento si è verificato. In questo senso, l'intervento del fotografo è condizionato dal fatto che ciò che ritrae non è più in azione, ma è già accaduto, come tale l'evento è mediato dal fotografo che può scegliere con relativo agio l'oggetto dell'inquadratura, il taglio dello scatto e i particolari da ingrandire o ridurre. In altri termini, il fotografo delibera delle scelte non solo tecniche, ma anche concettuali (più appropriatamente, ideologiche) che condizionano la lettura della foto e l'interpretazione della medesima in chiave storica, se viene proposta o utilizzata come fonte.

Una dose di manipolazione è quindi sempre possibile, e l'esegesi dello storico può essere deviata in assenza di una appropriata analisi filologica (oggi per la documentazione fotografica e quella filmata occorre rispolverare alcuni criteri metodologici della vecchia storiografia che lavorava esclusivamente sui documenti cartacei). Nelle foto di guerra, perciò, sono pressoché la regola quelle che De Luna definisce le «messe in posa», i corpi «sceneggiati»: espedienti non sempre applicati con la volontà di deformare i fatti, ma tali da poter indurre lo storico in errori di valutazione.

Un caso di scuola è la famosa *Morte di un soldato* di Robert Capa, che, dopo essere stata pubblicata da un giornale francese nel 1936 è diventata rapidamente, complice anche la fama e la bravura dell'autore, un'immagine-simbolo della Guerra civile spagnola, ma di cui solo molto tempo dopo è stata messa in discussione l'autenticità grazie a un'attenta, minuziosa analisi tecnica, che ha dimostrato l'innaturalità della posizione del soldato rispondente a una messinscena per l'obiettivo². È chiaro che ciò non impedisce assolutamente di ricorrere a foto del genere per ricostruire contesti e orientamenti culturali, per illuminare mentalità, ideologie e prassi sociali, nella logica che se le foto possono avere dei limiti ad essere adottate come prove storiche, sicuramente però hanno lo statuto di materiale storico.

² Peter Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, tr. it., Carocci, Roma 2002, p. 28.

Nel libro di De Luna è significativo l'uso «rovesciato»³ delle fotografie, nel senso che le immagini non illustrano il testo, bensì è il testo ad essere costruito con le immagini, mediante esse. Il genere letterario consueto di far ricorso alle immagini per avvalorare l'argomentazione e il contenuto di un testo è qui modificato, talché sono le immagini a dare origine al testo. L'abbandono del principio dell'ancillarità delle immagini rispetto al testo non è nuovo in De Luna, se pensiamo a un'altra sua importante opera pubblicata in questi ultimi anni dove la quasi totale assenza di testo ha l'ambizione di disegnare una storia dell'Italia del XX secolo affidandola esclusivamente alle fonti visive⁴. Un'iniziativa storiografica e editoriale che coincide con un'altra opera imponente e qualificata, la *Storia della Shoah* prodotta per l'impegno della Utet (Torino 2005) e con il fresco di stampa *Album di Auschwitz* (Einaudi, Torino 2008).

La fotografia, a partire dalla metà dell'Ottocento, poi il cinema, la televisione e l'elaborazione digitale hanno prodotto il risultato di «un fiume straripante di immagini in cui è possibile rintracciare una miniera di preziose informazioni, correndo però anche il rischio di rimanere travolti e sprofondare in una vera e propria impotenza conoscitiva, annegati dalle fonti sia per la loro dimensione quantitativa che per le difficoltà concettuali e metodologiche che introducono nella ricerca storica» (*DL*, pp. XIII-XIV).

Ma tali difficoltà rientrano nella fisiologia della critica delle fonti adoperate dallo storico e non possono costituire motivo di scetticismo nei riguardi delle immagini fotografiche. La disciplina storica riconosce oggi il ritardo accumulato nel campo della fotografia⁵, nonostante la scuola delle *Annales* avesse avviato una riflessione sul ruolo delle immagini in storiografia con riferimento a quelle dipinte, scolpite, incise⁶.

Nonostante la fotografia nel corso del XX secolo abbia plasmato potentemente la nostra percezione del mondo⁷, gli storici l'hanno ignorata o le hanno dato poco peso rispetto alla pittura e al cinema, probabilmente, come ipotizza Ortoleva, perché l'istantanea mette in crisi il flusso temporale e la logica storica della durata⁸. Convenzionalmente, l'immagine deve fissare l'evento e come tale può rivelarsi un documento fedele, una fonte vera e propria⁹; ma la foto in quanto istantanea, è

³ Bruno Bongiovanni, *La museificazione dell'immagine*, in "L'Indice", n. 6, luglio-agosto 2006, p. 7.

⁴ Giovanni De Luna, Gabriele D'Autilia, Luca Criscenti (a cura di), *L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia, 1/I, Il potere da Giolitti a Mussolini, 1/II, Il potere da De Gasperi a Berlusconi*, Einaudi, Torino 2005; 2, *La società in posa*, Einaudi, Torino 2006.

⁵ Si veda il numero speciale su *Image et histoire* della rivista "Vingtième siècle", n.72 del 2000.

⁶ Al riguardo, è da tenere presente il bel libro di Georges Didi-Huberman, *Devant le temps. Histoire de l'art et anachronisme des images*, Édition de Minuit, Paris 2000, in particolare pp. 9-55.

⁷ Richard Vinen, *L'Europa nel Novecento. Una storia sociale*, tr. it., Carocci, Roma 2004, p. 267.

⁸ Peppino Ortoleva, *Il mondo contemporaneo, X, Gli strumenti della ricerca*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp.1123-25.

⁹ In merito, mi permetto di rinviare alle mie riflessioni svolte in *Fonti, tracce, semiofori. Sull'uso storico delle immagini*, in "Bollettino di Villaregia", XIII-XV (2002-2004), pp. 3-20.

stata ritenuta di difficile gestione. Tanto più che la prassi consolidata dello storico di tradurre i documenti d'archivio attraverso la parola scritta, si rivela piena di tranelli se applicata alla fotografia. «Come leggerla?» – si chiede D'Autilia – «Deve essere letta solo come messaggio, o può essere “tradotta” anche oltre la sua esplicita funzione comunicativa?»¹⁰.

Le risposte a questi interrogativi sono senz'altro positive, grazie alla rivoluzione storiografica operata dalle “Annales” e orientata a far parlare le cose apparentemente mute, capovolgendo la logica positivista di considerare “parlante” solo la carta d'archivio. È ormai un principio largamente riconosciuto quello di Lucien Febvre di andare oltre il documento scritto e considerare come fonte storica tutto ciò che appartiene all'opera dell'uomo¹¹, che dissemina di infinite tracce il suo passaggio nel flusso della storia.

Un'indicazione di metodo quanto mai importante per le immagini e segnatamente per la fotografia, la cui critica come fonte, a partire dall'inizio degli anni Settanta, ha potuto avvalersi dell'intuizione epistemologica foucaultiana di leggere il documento come monumento¹², di oltrepassare cioè la soglia del *docēre* e approdare all'ambito del *mīmīni* (del ricordare) e del *monēre* (dell'ammonire). Di non fermarsi, cioè, alla logica tradizionale di “memorizzare” i monumenti del passato trasformandoli in documenti, ma di attuare l'operazione inversa, che richiede allo storico e al lettore un impegno suppletivo nell'attivazione del meccanismo psicologico, culturale e civile della memoria.

Leggere un documento come monumento induce a capirne le condizioni della produzione e quindi l'intenzionalità, anche inconscia, del produttore, nonché la sua volontà di dare corpo a una memoria individuale o collettiva, soggettiva o comunitaria. Ciò ha permesso di sondare e mettere in luce le strutture profonde che si celano dietro l'agire storico dell'uomo, ma anche dietro le apparenze sensibili.

Uno storico del cinema come Pierre Sorlin ha affermato – ed è una considerazione applicabile anche alla fotografia – che, nonostante l'immagine in sé non sia né vera né falsa, il suo significato comunque «si estende ben al di là di quanto mostri»¹³. In questo senso, le quattordici foto esaminate da De Luna sono molto indicative e l'operazione critica di andare oltre la loro evidenza, ha consentito all'autore del libro di demistificarne i significati apparenti e di coglierne il messaggio più profondo, nella logica puntualizzata da Ginzburg, che «l'*hors-texte*, cioè che è fuori del testo, è anche dentro il testo, si annida tra le sue pieghe e occorre scoprirlo»¹⁴. Indicazioni di metodo che De Luna ha applicato con rigore, valoriz-

¹⁰ G. D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 13.

¹¹ Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, tr. it., I ed., Einaudi, Torino 1976, p. 177.

¹² Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, tr. it., Rizzoli, Milano 1971, p. 11; Jacques Le Goff, *Documento/monumento* in *Enciclopedia*, V, Einaudi, Torino 1978, ora nel vol. dello stesso *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1986, pp. 443-55.

¹³ Pierre Sorlin, *L'immagine e l'evento. L'uso storico delle fonti audiovisive*, tr. it., Paravia, Torino 1999, pp. 10-12.

¹⁴ Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000, pp. 46-47.

zando gli elementi non intenzionali delle immagine fotografiche, «quelli che vi sono rimasti impigliati al di fuori della capacità di controllo degli stessi autori» (*DL*, p. XXV), le «voci incontrollate» che possono emergere dai testi, come ha scritto ancora Carlo Ginzburg¹⁵

Consideriamo il caso della foto scattata nell'aprile 1945 nel campo di concentramento di Bergen-Belsen da un ufficiale dell'esercito inglese, il quale ha immortalato un bulldozer che ammassa cadaveri. Una foto utilizzata per dare il senso della "morte di massa", ma che in realtà, più che all'oltraggio ai cadaveri si riferisce a un'operazione di prevenzione epidemica e «documenta il triste compito umanitario assunto dagli Alleati per proteggere la salute degli ultimi sopravvissuti» (*DL*, p.4).

La fotografia, quindi, possiede una doppia valenza: quella di strumento «per raccontare la storia» e di «documento per la conoscenza della storia» (*DL*, p. 23). La foto «potrà rivolgersi a un pubblico che sarà allo stesso tempo di lettori e di spettatori», perché la sua caratteristica – vantaggio e svantaggio – è che «tutti la possono leggere»¹⁶ e che ha la capacità di «scuotere la soggettività del suo osservatore»¹⁷.

Premessa una corretta filologia della foto, grazie ad essa si può narrare un episodio storico e nel contempo raccogliere elementi per approfondire e puntualizzare la conoscenza del passato, smontandone le operazioni di falsificazione, ossia l'uso ideologico. A tal proposito, De Luna menziona il caso studiato da Adolfo Mignemi¹⁸ e riferito a una immagine pubblicata il 3 marzo 1961 sul settimanale "Gente". Essa ritraeva

un uomo legato a un albero mentre un altro gli punta una pistola alla tempia. È un'icona di puro terrore. Sembra che l'obiettivo abbia colto in presa diretta l'attimo dello sparo assassino e della morte del prigioniero, quasi un'anticipazione della foto di Eddi Adams. La didascalia di "Gente" recitava «Altopiano di Asiago, marzo 1944. Un partigiano uccide con una revolverata un prigioniero fascista». Nella retorica dei reduci di Salò quella fotografia avrebbe dovuto documentare «la tragica spietatezza della guerra civile nel Veneto», la ferocia fratricida dei partigiani. In realtà si tratta di una finta esecuzione messa in scena da un gruppo di partigiani del Biellese. La foto fu scattata nell'estate del 1944 da Luciano Giachetti e appartiene a una sequenza in cui è palese il carattere scherzoso dell'intera "rappresentazione": prima il gruppo di partigiani confabula per assegnare le parti da recitare, compresa quella del condannato, poi si impugnano le armi in modo ostentato

¹⁵ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 10.

¹⁶ G. D'Autilia, *L'indizio e la prova*, cit., p. 11.

¹⁷ *Ivi*, p. 13.

¹⁸ Augusto Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine: la fotografia come documento storico*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, foto nn. 29-31.

o con qualche imbarazzo, alla fine c'è la scena pubblicata su "Gente". In cui il "boia", il partigiano Luciano Regis ha – come nota Mignemi – un'espressione molto poco marziale, da comparsa e non da spietato esecutore. Ci si può interrogare sui motivi di quella sceneggiata: un macabro allenamento, un sinistro esorcismo, un'ostentata familiarità con la morte, tutte piste da seguire per addentrarsi nella complessa psicologia della guerra partigiana, ma tutte altrettanto lontane da quell'immagine di spietata violenza che le false indicazioni di "Gente" tendevano a costruire (DL, p. 28).

Sempre a questo proposito, De Luna fa ricorso a un altro caso, citando quella che è assurta a foto-simbolo della guerra nel Vietnam e che mostra una bambina ustionata dal napalm, sicché

quell'immagine resta un racconto, oltre che un simbolo. Basta leggerla sottraendosi alla tirannia della successione cronologica degli eventi; se inforchiamo le lenti colorate degli occhiali tridimensionali la bambina si stacca dallo sfondo e lascia affiorare quello che c'è sotto, i piani della vista si moltiplicano e si traducono in altrettanti capitoli narrativi in cui confluiscono temi come la sorte dei civili in guerra, l'inerme disperazione dell'infanzia, lo sconvolgimento del paesaggio, la terrificante potenza delle armi di distruzione di massa (DL, p. 24).

Le immagini fotografiche non possono essere relegate nella generica sfera del "documento", in quanto esse non attestano solo ciò che si vede. Se non esprimono la verità nella sua interezza, comunque ne illustrano una parte, lasciandola intravedere anche attraverso frammenti. La loro fenomenologia, il contesto della loro produzione permettono di sopperire alle eventuali "inesattezze", trasformando le immagini incomplete in una finestra che si apre sull'inimmaginabile. Immagine e immaginabilità dell'inimmaginabile sono l'asse su cui ruota, ad esempio, l'analisi della foto n.10 (DL, p. 192).

Essa è uno dei quattro fotogrammi realizzati avventurosamente nell'estate del 1944 dai membri della resistenza polacca dall'interno della camera a gas del Crematorio V di Birkenau e sulle quali Georges Didi-Huberman¹⁹ ha sviluppato la sua ferma e argomentata polemica nei confronti di coloro che ne hanno negato ogni validità testimoniale dell'Olocausto.

Quattro fotogrammi saltati fuori al momento della liberazione degli internati, quando vennero presentate come gli unici che in qualche modo potessero testimoniare lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti. Questo è stato possibile perché alle foto in questione non si è domandato un'esattezza assoluta, che, date le circostanze, non potevano avere, e inoltre perché le si è chiesto di essere qualcosa

¹⁹ G. Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*, tr. it., Cortina, Milano 2005, in particolare il cap. 3°.

di diverso da un generico documento attestativo/certificativo, ossia perché quelle foto sono state trasformate in “monumenti”, in principi di realtà²⁰. Un procedimento metodologico opposto a quello applicato da chi, valutandole in base alla loro frammentarietà inestetica, le aveva giudicate prove discutibili o addirittura negazione della Shoah.

Scrive Didi-Huberman:

Bisogna tener conto – dopo Aby Warburg, Marc Bloch e Walter Benjamin – del fatto che la *fonte* non è mai un “puro” punto d’origine, ma è un tempo già stratificato, già complesso (come dimostra bene la natura sequenziale delle quattro immagini di Auschwitz, nonché il loro inserirsi in una serie più lunga di testimonianze lasciate dai membri del *Sonderkommando*). E bisogna tener conto infine del fatto che la storia si costruisce attorno a lacune che vengono di continuo tirate in ballo e non vengono mai colmate interamente (come la “massa nera” delle fotografie, come la difficoltà in cui noi ci troviamo a ricostruire il tempo scorso *tra* le quattro immagini. Tutto questo, insomma, per dire che un dubbio salutare è sorto circa i rapporti tra il “reale” storico e la “scrittura” dello storico. Ma dobbiamo forse per questo buttare “tutto il reale” fuori dell’archivio? Sicuramente no²¹.

Una nuova frontiera che lo storico deve, pertanto, scoprire è quella della problematizzazione della memoria, un’euristica altra e ancora più profonda della storia problema²², che, a mio giudizio, fa corpo unico con l’operazione dello *storio-grafare*, del fare storia scrivendo, senza prescindere dai dati documentali ma cogliendone e colmandone le lacune²³.

A tal fine, Carlo Ginzburg invita a «leggere le testimonianze» senza temere la tensione tra «narrazione e documentazione», senza considerare le fonti delle «finestre spalancate, come credono i positivisti» o dei «muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici». Il punto di equilibrio tra questi due estremi si colloca nell’«esperienza della prova», nel senso che

il linguaggio della prova è quello di chi sottomette i materiali della ricerca a una verifica incessante: “provando e riprovando”, come suonava il motto

²⁰ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, cit. , specificamente il saggio *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, pp. 205-24.

²¹ G. Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*, cit., p. 130.

²² Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l’oblio*, tr. it., Cortina, Milano 2003, in particolare le pp. 250-57 e 375-407.

²³ Un momento dell’attività dello storico, su cui si è soffermato con il consueto acume Michel De Certeau, *La scrittura dell’altro*, tr. it., Cortina, Milano 2005, pp. XI-XXII. Sull’argomento della scrittura della storia in ambito contemporaneo, sono da leggere le interessanti riflessioni di Silvio Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Marsilio, Venezia 2004.

famoso dell'Accademia del Cimento. [...] Si va a tentoni come il costruttore di violini che procede battendo delicatamente le nocche sul legno dello strumento: un'immagine che Marc Bloch contrappose alla perfezione meccanica del tornio per sottolineare l'ineliminabile componente artigianale del lavoro dello storico²⁴.

Il racconto storico è dunque possibile, con tutte le dovute prudenze e precauzioni metodologiche e filologiche, anche quando sembra impossibile raccontare. La fotografia, chiudendo il cerchio aperto su questo argomento, è un frammento istantaneo che permette di «raccontare malgrado tutto»²⁵, perché «l'analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo» e ancora perché «i modelli narrativi» non intervengono nel lavoro storiografico solo alla fine, «ma agiscono in ogni stadio della ricerca, creando divieti e possibilità»²⁶.

Se i corpi dei morti in guerra o in situazioni di conflittualità parabellica (mi riferisco ai civili massacrati da gruppi terroristici) sono stati ricavati da reportage fotografici e costituiscono la documentazione portante di tutto il libro di De Luna tale da spingere Mignemi a centrare il suo intervento critico comparso sull' "Indice" e prima menzionato proprio sull'apparato iconografico a corredo della ricerca, non sono meno avvincenti le analisi storiografiche svolte da De Luna attingendo alle schede anamnestiche e autoptiche. I referti dell'Istituto di Medicina legale di Torino del quinquennio 1940-'45 hanno squarciato il velo sui morti per infortuni sul lavoro o disgrazie o malattie professionali, ma anche sui morti della guerra.

All'inizio, soltanto soldati vittime di un disperato autolesionismo (avvelenamenti da simpamina e da dinitrofenolo), oppure suicidi che nella guerra trovano il pretesto a lungo cercato, la motivazione per un gesto definitivo. [...] Poi cominciarono le vittime dei bombardamenti; arrivavano a grappoli da interi caseggiati. [...] Il 27 settembre [1943] arrivò il primo morto partigiano, Alessandro Brusasco, 20 anni, cameriere in un ristorante di via Nizza. Lo spazio della scheda dedicato alle «notizie anamnestiche» riporta una dicitura scarna ma che sembra la motivazione per una medaglia al valore: «chiese di essere accompagnato nel suo domicilio, sito al IV piano di via Nizza 5. Giunto sul pianerottolo si liberò con uno strattone dei suoi accompagnatori e si precipitò nella tromba delle scale». Era cominciata la guerra civile. [...] Le strade della città conobbero così altri cadaveri: non più le vittime anonime ed incolpevoli delle bombe angloamericane, ma uno stillicidio di morti individuali, bersagli/simbolo di una guerra segnata dal terrore di un'occupazione nemica capace di sconvolgenti iniziative repressive. Su tutte queste morti le schede dell'Istituto di Medicina legale si rivelano fonti decisive. I compi-

²⁴ Questa e le precedenti citazioni sono tratte da C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., pp. 49 e 11.

²⁵ G. Didi-Huberman, *Immagine malgrado tutto*, cit., p. 135.

²⁶ C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., pp. 48 e 49.

latori dei verbali delle varie autopsie usano lo spazio di quelle schede per testimoniare atti d'eroismo, crudeltà gratuite, perfino le diverse forme assunte dalla guerriglia urbana (per esempio gli attentati con le bombe a ristoranti o a ritrovi pubblici frequentati dai tedeschi) (*DL*, pp. 13-14).

Guerra e corpo: la violenza esercitata, la violenza subita

La guerra, con la violenza intrinseca e il cumulo dei morti e delle sofferenze che comporta, è il tema vero trattato dallo storico torinese: dapprima con il racconto cronologico delle guerre che hanno insanguinato con ritmo incessante il Novecento (un secolo che si apre e si chiude col rumore assordante delle armi) dal I al II conflitto mondiale, con uno specifico capitolo dedicato alla Shoah; successivamente, nella terza parte, con i conflitti che dilanano il mondo contemporaneo uscito dal crollo del sistema politico internazionale impostato sul bipolarismo USA-URSS.

Una prima revocazione in dubbio da parte di De Luna è relativa all'astoricità della guerra e quindi della guerra come mito, che attraversa i tempi, ma è senza tempo. Egli nega che l'essere senza tempo della guerra sia una peculiarità ontologica che ne impedisce la conoscenza storica. Bersaglio ricorrente delle considerazioni di De Luna è James Hillman, l'interprete della guerra come dimensione mitica²⁷ e subliminale, più che come morte e distruzione umana storicizzabile. Hillman vede la guerra nel suo aspetto fascinoso e seduttivo e quando definisce la guerra «disumana» ne fa qualcosa, osserva De Luna, di estranea all'uomo e come tale – erroneamente – configurabile come un archetipo.

A De Luna interessa il binomio guerra/morte, che può e deve essere storicizzato nel momento in cui esso viene localizzato nello spazio e nel tempo. È riduttivo per gli storici limitarsi all'analisi della morte come concetto universale e fenomeno socio-culturale (De Luna ricorda opportunamente gli innovativi studi di Alberto Tenenti, Michel Vovelle e Philippe Ariès), o come strategia degli Stati maggiori, o parte della storia militare, della formazione dello Stato moderno, della storia diplomatica o della politica internazionale.

«La guerra è morte violenta e sofferenza» (*DL*, p. 39), sostiene con vigore De Luna, è strumento di annientamento del corpo e non può essere ricondotta, come pretende Hillman, a una «pulsione umana e individuale»²⁸, a un bisogno della società. Essa, al contrario, va definita come un atto avente per scopo l'uccisione di persone definite nemiche. Di conseguenza,

ripristinare il rapporto tra la guerra e la morte del nemico non è soltanto sottolineare un'ovvia realtà fattuale. Una definizione di questo tipo è anche

²⁷ James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005.

²⁸ *Ivi*, p. 36.

quella più efficacemente storicizzabile, quella che più ci aiuta a sottrarci all'angoscia di non padroneggiarla con i nostri strumenti analitici (*DL*, p. 41).

In sovrappiù, secondo lo storico torinese, ammettere la guerra come violenza e sofferenza significa smascherare la finzione dei politici e degli Stati maggiori di farla passare per quello che non è: guerra umanitaria; operazione di *peace-keeping* o di esportazione di valori estranei ai popoli attaccati; spedizione militare fondata sull' «opzione zero morti», ossia su guerre non guerre, guerre senza vittime e senza sangue, improbabili guerre-vacanze esotiche!

Sono i morti a demonumentalizzare la guerra, a renderla accessibile alla conoscenza storica. Morti onorati se amici, profanati, anche in modo brutale, se nemici. La guerra, infatti, mette in luce il rapporto tra arcaismo e modernità, documentato da De Luna con la foto che mostra le teste di quattro cinesi mozzate dai giapponesi durante la rivolta dei boxer nell'agosto 1900 (*DL*, p. 50). Un gesto dimostrativo crudele, che

apre uno spiraglio prezioso per conoscere la guerra; dal punto di vista dello storico, se nei corpi morti c'è la sua essenza ultima, nel trattamento inflitto ai cadaveri degli avversari sono racchiusi gli aggettivi e i predicati che consentono di parlare di tante, diverse guerre, dislocate nel tempo e nello spazio, appartenenti a differenti tipologie, secondo classificazioni che fondano le loro ragioni nella brutale materialità dei corpi degli uccisi; [...] è come se il nemico venisse ucciso «due volte»: la seconda morte si accompagna alla profanazione e all'ostentazione del cadavere, o alla sua sparizione e alla negazione di una tomba onorata: ed è questa che induce una riflessione sull'uccisore, ne smaschera pulsioni istintive e scelte ideologiche, ne svela le intenzioni più recondite, trasforma il corpo della vittima in uno straordinario documento per conoscere l'identità del carnefice (*DL*, p. 54).

Ridurre le pratiche profanatorie dei corpi uccisi a una componente arcaica dell'uomo, quindi a una dimensione barbarica della sua personalità, significa, secondo De Luna, riportare l'uomo che le compie a uno stadio «premoderno», facendo così ricadere il suo comportamento nella concezione mitica della violenza propugnata da Hillman²⁹.

Il libro invita a riflettere sul un altro binomio, quello di esibizione/cancellazione dei corpi dei nemici uccisi. Da un lato, le pratiche profanatorie non prescindono quasi mai dall'esibizione del corpo martoriato considerato come trofeo (si rimanda qui, emblematicamente, alla sconvolgente immagine di Cesare Battisti, il cui cadavere, appoggiato a un asse, è circondato dai suoi carnefici, mentre su tutti si erge il boia con bombetta e papillon (*DL*, p. 68), dall'altro, le stesse pratiche pri-

²⁹ *Tempo di uccidere*, intervista di Francesco Erbanì a Giovanni De Luna, "la Repubblica" del 2 marzo 2006.

vano quel corpo della sua identità allorché viene sfigurato, smembrato, disperso o seppellito in fosse comuni.

In genere i corpi degli uccisi vengono esibiti per essere fotografati: un'intenzione che li rende «rappresentati» in quanto messi in posa, sceneggiati (DL, p. 69), come dimostrano le menzionate foto di Cesare Battisti e dei cinesi decapitati, oppure la testa di un *deggjac* mozzata dai soldati fascisti durante l'occupazione etiopica (DL, p. 86). Tutte espressioni della volontà di usare il corpo del nemico ucciso come “messaggio” (si osservi la foto della partigiana sovietica impiccata dai tedeschi, il cui corpo, benché usato in senso ammonitivo, si traduce anche in esaltazione dell'eroismo della giovane moscovita (DL, p. 118). Una specificità, questa, dell'era delle comunicazioni di massa, una caratteristica dello Stato novecentesco, artefice e protagonista di una «vera strategia comunicativa»:

un discorso che possiamo far iniziare dalla guerra 1914-18, quando per la prima volta la guerra “di massa” fu inserita nelle comunicazioni “di massa”, rendendo palese il peso soverchiante assunto dallo Stato nella gestione dell'informazione bellica (DL, p. 71-72).

L'obiettivo era di controllare «il racconto della guerra» nel generale sforzo «di evitare ogni effetto destabilizzante all'interno dei vari Stati belligeranti» (DL, ibidem). I giornali italiani (e non solo italiani) dell'epoca della Grande guerra pubblicarono, infatti, con parsimonia le immagini del conflitto che pure costò al nostro paese 650 mila vittime.

Il '900 è stato il secolo degli orrori bellici, più precisamente della morte di massa come mai in passato nella storia dell'umanità. La massificazione – dei consumi, della produzione, dei mezzi di comunicazione, della partecipazione politica e infine della morte (campi di sterminio, gulag) – è considerata da De Luna la più singolare e autentica cifra caratteristica della società e della cultura del XX secolo.

Un secolo che pure ha cercato di regolamentare con apposite norme il trattamento dei corpi uccisi in battaglia. Le Convenzioni di Ginevra del 1929 e 1949 hanno contemplato norme volte a disciplinare i metodi di combattimento e i loro strumenti bellici, a impedire attacchi indiscriminati, a ricorrere ad armi in grado di infliggere sofferenze sproporzionate, nonché norme a tutela dei non combattenti: civili, militari feriti o malati, naufraghi, prigionieri di guerra. Un insieme di regole confluite infine nei Protocolli addizionali alle Convenzioni di Ginevra dell'8 giugno 1977 ed essenzialmente destinate a quelle che De Luna classifica guerre «simmetriche» (DL, p. 80-84), le guerre cioè tra Stati che si combattono condividendo valori di base e sistemi di regole. La vigilanza di organi soprannazionali (ONU) e la presenza sui luoghi di guerra di organismi umanitari (Croce Rossa Internazionale) garantiscono che i corpi degli uccisi siano trattati secondo le richiamate Convenzioni.

Del tutto diversa è la situazione nelle guerre asimmetriche, che De Luna ascrive nella categoria dell'antico *bellum romanum*, nel quale, in contrapposizione al *bellum hostile*, i romani uccidevano o schiavizzavano i loro prigionieri, mettevano

a ferro e fuoco le città, massacravano le popolazioni inerme. Sono guerre in cui lo scontro è impari e dove non vengono applicate convenzioni «semplicemente perché non esistono» (*DL*, p. 85).

Le guerre coloniali e quelle condotte nei paesi colonizzati per l'indipendenza, nell'Otto/Novecento, rientrano nella tipologia delle guerre asimmetriche, non solo per la sproporzione dei mezzi bellici adoperati dagli Stati conquistatori, quanto per il numero – spesso contraddittorio – dei morti denunciati e soprattutto per l'atteggiamento razzistico messo in mostra dagli occupanti con conseguenze sconcertanti nel trattamento dei corpi delle vittime. De Luna ricorda che migliaia di cadaveri o parti di essi furono trasportati, fino ai primi decenni del Novecento dalle colonie nelle principali città europee, a disposizione degli istituti universitari di anatomia comparata, frenologia, antropologia fisica, che se ne servirono per studi scientifici mirati a dimostrare la superiorità della razza occidentale su quelle dei popoli colonizzati.

Le atrocità commesse sui corpi degli uccisi inseribili nella cornice teorica del razzismo hanno avuto per protagonisti anche gli Stati che avevano sottoscritto le Convenzioni di Ginevra, alle quali essi si attennero nelle guerre simmetriche, ma se ne discostarono in quelle coloniali. Processi sommari, impiccagioni, razzie, incendi di villaggi furono messi in atto, ad esempio, dall'esercito italiano durante la guerra di Libia del 1911 e poi nel 1937 durante la campagna di Etiopia, quando a Debrà Libanòs furono trucidate oltre 2500 persone in una sola volta (*DL*, pp. 89-92).

Atteggiamento appannaggio anche dei popoli impegnati nelle lotte di liberazione dallo straniero occupante. È il caso del massacro di Orano, durante il lungo conflitto franco-algerino degli anni Cinquanta, quando la popolazione di parte araba della città alla notizia (falsa) che l'OAS aveva trucidato 200 donne algerine, si scatenò contro i cittadini francesi commettendo nefandezze di ogni genere.

Si usarono asce, coltelli, pugnali; le donne laceravano e ferivano a mani nude, le più accanite erano quelle che avevano vendette da consumare per i propri cari uccisi dai francesi. Sui corpi delle vittime si scatenò una danza selvaggia, furono amputati, sventrati (anche a una donna incinta fu estirpato il feto), tagliati; molti furono ricoperti di spazzatura e poi schiacciati dai camion (*DL*, p. 98).

L'episodio di Orano configura una tipologia speciale di guerre asimmetriche: le guerre civili, nelle quali «ritorna ossessivamente un eccesso di orrore, un surplus di violenza svincolato dalle stesse finalità immediate del confronto bellico e restio ad ogni tipo di disciplina giuridica» (*DL*, p. 103).

Caratteristica delle guerre civili è che ci si uccide tra connazionali, ai quali non è sufficiente dichiararsi nemici, ma necessita anche essere animati dalla volontà di annientarsi. E solo l'annientamento o le perdite molto pesanti possono decretare la vittoria di una parte sull'altra. Nelle guerre civili la coppia schmittiana *amicus/hostis* ha un confine estremamente labile, perché in qualsiasi momento l'amico può tramutarsi in nemico (ogni amico, anzi, è un nemico potenziale) e l'istinto

carnefice non è mitigato o represso nell'aggressore dai legami di parentela, lingua, religione, appartenenza geografica e culturale con l'agredito.

La guerra civile è aggravata dal fatto di essere attraversata da vendette, faide, dissidi antichi tra famiglie e gruppi (*DL*, *ibidem*); nello stesso tempo essa pone la questione del controllo della violenza, che in queste circostanze non è più esclusivo monopolio dello Stato, ma appartiene anche a forze operanti nel territorio dello Stato col quale esse si rapportano alla pari. Da ciò discende che nelle guerre civili si contrappongono la spontaneità e l'organizzazione (*DL*, pp. 98-100 e 106): l'una appannaggio di gruppi spontanei, come tali spesso molto brutali nelle loro azioni belliche, l'altra gestita da forze statali, le quali in non pochi casi sono gli ispiratori dei movimenti spontanei.

Nei due campi, gli scontri armati tra civili non mettono in luce differenze rilevanti nel trattamento dei corpi dei nemici uccisi. Nella Russia della Rivoluzione d'ottobre i Bianchi «riempirono tre carri merci con i cadaveri di Guardie Rosse, salme congelate spedite ai comunisti ridotti alla fame»; i bolscevichi massacrarono lo zar e la sua famiglia per spaventare il nemico e dare una sferzata psicologica al morale dei propri seguaci (*DL*, pp. 105 e 108).

In Spagna, negli anni della guerra civile nelle aree sotto il controllo dei repubblicani ci furono assassini di massa e «rituali macabri con forti venature anticlericali: profanazione di tombe, esposizione di cadaveri, morbose messe in scena con uso di bestialità e derisione delle spoglie». Anche i franchisti massacrarono migliaia di «rossi» non tanto nell'ottica della giustizia politica, quanto in quella di una missione civilizzatrice («Dobbiamo uccidere, uccidere e uccidere – diceva Gonzalo de Aguilera, l'addetto stampa di Franco – il nostro programma consiste nello sterminio di un terzo della popolazione maschile spagnola. Così il paese sarà ripulito e ci difenderemo dal proletariato» (*DL*, p. 116). Questo compito civilizzatore fu perseguito con un'azione ammonitiva che a Siviglia, ad esempio, si materializzò «nelle decine, se non centinaia di corpi che furono lasciati in strada, abbandonati là dove erano caduti, spinti e ammassati lungo i muri per permettere la circolazione dei veicoli militari» (*DL*, *ibidem*).

Molto opportunamente, nella casistica della guerra civile De Luna non trascura di esaminare i comportamenti di fascisti e antifascisti tra il 1943 e il 1945. Dei primi ricorda come dopo l'8 settembre fossero in preda a «una mistica mortuaria che li spinse perfino ad aumentare le cifre dei propri caduti e a considerare la morte arrecata ad altri, aggredendoli, come parte integrante della propria identità collettiva» (*DL*, p. 153). È stato notato che la guerra civile da parte fascista è stata volontariamente estesa a comunità periferiche, imponendo agli abitanti una pedagogia dell'«imposizione a vedere» seguendo un «copione preciso, scegliendo ogni volta punti cruciali per lasciare in mostra i morti», che non potevano essere rimossi e seppelliti senza rischiare la pelle. I cadaveri dei partigiani uccisi dovevano restare visibili non solo a fini ammonitivi che in qualche caso acquistavano il carattere di un «esercizio didattico» quando la popolazione veniva costretta ad assistere alle esecuzioni, ma anche per confermare agli uccisori il senso della loro potenza (*DL*, pp. 153, 155, 158).

Puntualizza efficacemente De Luna:

gli impiccati devono rimanere penzolanti, i fucilati insepolti perché all'autorità [del vecchio Stato] resta solo il linguaggio della brutalità, come unico fondamento la paura della morte e la violenza dei corpi nemici. La legittimazione della RSI, dapprima tentata invano attraverso la ricostruzione di un esercito appena decente, fu quindi inseguita, alla fine, nei corpi esposti ed esibiti dei nemici uccisi. Nell'agosto del 1944, a Venaria, in Piemonte, il brigadiere dei carabinieri Domenico Petruzza fu catturato e ucciso dai fascisti della Nembo: il cadavere con il ventre squarciato e imbottito di volantini propagandistici, fu legato sul cofano di una vettura e portato in giro per le vie del paese; anche ai partigiani trucidati sul colle del Lys nel luglio del 1944 fu riservata la stessa sorte; solo che nelle loro pance i fascisti conficcarono una bandiera rossa. Il corpo del nemico come manifesto, come strumento per rendere più efficace il proprio apparato propagandistico (DL, pp. 160-61).

Dal lato degli antifascisti, segnatamente dei partigiani, c'è stata secondo De Luna la convinzione di avere combattuto una guerra di liberazione nazionale contro lo straniero tedesco, al quale veniva accomunato come tale anche l'aderente alla RSI. Il libro di Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino 1991) ha contribuito a gettare una luce più vivida sul movimento partigiano nel periodo '43-'45, individuando nella Resistenza l'intreccio di tre guerre: quella patriottica, quella civile e quella di classe, rivolte rispettivamente contro il tedesco occupante, contro il fascista e contro il ceto imprenditoriale sostenitore del regime mussoliniano. Un'interpretazione a lungo non accettata dai partigiani e dalla cultura di sinistra, nel sospetto che parlare di guerra civile significasse equiparare le ragioni dei fascisti a quelle degli antifascisti. Da qui, la sottolineatura da parte della sinistra italiana del carattere risorgimentale della lotta di liberazione, nello stesso tempo che negli ambienti conservatori si è interpretata la Resistenza come sinonimo di divisione e odio tra gli italiani.

In realtà, se i fatti del periodo '43-'45 rivelano simmetrie di comportamento «tra le scelte da "occupanti" operate dai fascisti e gli atteggiamenti dei partigiani che [...] negarono ai propri avversari ogni legittimità istituzionale [...] cancellando la loro stessa "italianità"» (DL, pp. 170-71), De Luna negli episodi di quegli anni riscontra aspetti inediti e differenti nel trattamento riservato dai partigiani ai corpi dei nemici uccisi. A questo riguardo, egli elabora due tipologie di morti fascisti: quella dei «venti mesi della lotta partigiana» e quella «dei giorni immediatamente a ridosso delle giornate insurrezionali».

Nel primo caso non si registrerebbero atti particolari nei confronti dei nemici uccisi, i cui cadaveri non venivano esposti al pubblico, bensì nascosti per non lasciare tracce ed evitare rappresaglie ai paesi dove questi venivano ritrovati. Nel secondo caso, si verificarono espulsioni di fascisti o loro fiancheggiatori dalle proprie comunità, trafugamenti e sparizione di cadaveri, uccisioni compiute in segretezza e corpi buttati nei fiumi, non tanto per disperderli, quanto, secondo

lo storico torinese, per procedere a un lavacro simbolico che desse il senso della “pulizia” e della “bonifica morale” a cui si appellavano le frange più ortodosse del movimento partigiano (*DL*, pp. 172-73).

In aggiunta a queste tecniche di occultamento, non erano rare quelle ammonitive adottate anche dalla parte opposta. Significativa è la foto che mostra il cadavere di Giuseppe Solaro, esponente tra i più intransigenti del fascismo torinese, il quale, ucciso pubblicamente nel capoluogo piemontese, fu trasportato su un camion per le vie cittadine e poi buttato nel Po esplodendogli contro dei colpi di mitra (*DL*, pp. 168 e174). Un gesto profanatorio che avrà un epilogo – ancora oggi oggetto di polemiche – nel trattamento riservato a Mussolini e ai suoi sodali a Piazzale Loreto e al quale fa da contrappeso in quello stesso giorno «una miriade di altri percorsi [appartenenti] contemporaneamente a molte altre “Italie”»: quella, che pur essendo stata fascista, intendeva ora dissociarsi dal regime; quella che desiderava vendicare i familiari uccisi dai fascisti; quella di uomini e donne che non si abbandonarono a gesti inconsulti di fronte ai corpi dei fascisti uccisi; quella dei comunisti ansiosi di legittimazione e normalizzazione (*DL*, p. 183).

La violenza degli antifascisti non è condivisa da Giovanni De Luna, che ne coglie l’inutilità,

in quanto svincolata da ogni obiettivo politico realisticamente raggiungibile. Bisognava essere veramente molto ingenui, come ci ha ricordato Vittorio Foa, per credere che eliminando fisicamente i fascisti si potesse cancellare per sempre il fascismo. No, quelle uccisioni non servirono a niente. [...] Quelle uccisioni furono tanto tragiche quanto inutili. Non esiste una “razionalità” politica in una simile strategia di morte (*DL*, pp. 186-87).

Tanto più che l’epurazione dei fascisti, messa in atto dopo il ’45, fu gestita male e si rivelò inefficace, in quanto l’apparato statale italiano fu ricomposto in assoluta continuità con quello fascista e, secondo De Luna, «fu solo quel poco di antifascismo che era riuscito a “passare” nelle istituzioni repubblicane [che] risparmiò a questo paese una immediata riabilitazione del Duce» (*DL*, p. 185).

Nonostante tutto, De Luna ci tiene a precisare che

nella Resistenza fu la prima volta che un’enorme carica di violenza antistatale e extrastatale si indirizzò verso il perseguimento di fini non strettamente familistici e individualistici; è vero che anche i venti mesi della guerra partigiana furono “l’occasione storica per una serie di rese dei conti individuali e collettive, di conflitti privati e intercomunitari”, ma è anche vero che questi residui di “comportamenti criminali” furono assorbiti e ricomposti in uno scontro più complessivo tra progetti politici e visioni del mondo. La missione educativa attribuitasi dal PCI non comprendeva certo l’obbiettivo di espungere la violenza dai comportamenti collettivi, quanto quella di disciplinarla, di valorizzarne gli aspetti “edificanti” (*DL*, p. 189).

Le guerre civili sono tenute distinte dall'autore del libro dalle guerre *ai* civili, quelle in cui vengono coinvolti non solo le forze armate o gruppi organizzati militarmente. In proposito viene ricordato il massacro di Nanchino del 13 dicembre 1937 nel corso del conflitto cino-giapponese. I corpi dei cinesi nei giorni immediatamente precedenti l'occupazione di Nanchino divennero oggetto di una competizione sportiva tra due ufficiali del Sol Levante impegnati in una gara amichevole su chi riusciva ad abbattere con la spada cento cinesi prima che le truppe si fossero impadronite della città. Ci furono inoltre episodi di cannibalismo (un soldato nipponico asportò cuore e fegato di un cinese e se ne cibò), di decapitazione, sventramento e squartamento delle vittime, nonché episodi di stupro sulle donne e di invio ai propri familiari da parte dei soldati di parti dei cadaveri delle vittime come souvenirs. Ma il 13 dicembre 1937 furono i civili, vale a dire i non combattenti e gli inermi a subire violenze inaudite, abbondantemente documentate da foto e reportages su giornali giapponesi.

I civili, inoltre, sono le vittime più numerose e totalmente indifese dei bombardamenti: ad Amburgo nella notte del 28 luglio 1943 l'intensità fu tale che ardevano persino i canali e

chi era scappato dai rifugi cadeva adesso in grotteschi contorcimenti, sull'asfalto liquefatto che si gonfiava in grosse bolle. Nessuno sa con certezza quanti abbiano perso la vita quella notte o quanti siano impazziti prima di essere colti dalla morte³⁰.

Sorte analoga toccò a Milano il 13 agosto di quello stesso anno, quando sulla città furono scaricate dagli Alleati duemila tonnellate di bombe e spezzoni incendiari che la trasformarono in un enorme braciere.

Alla casistica delle guerre ai civili vanno ricondotte le rappresaglie, dove si incrociano guerra civile e guerra ai civili (l'episodio di via Rasella a Roma e poi lo sterminio delle Ardeatine ne sono un simbolo solenne); gli stupri perpetrati sulle donne e dai cui non è indenne alcuno schieramento in guerra (si pensi a quelli tristemente famosi nei confronti delle italiane ad opera dei marocchini aggregati all'esercito francese che liberava la penisola con le truppe alleate); le stragi naziste in Italia che raggiunsero livelli di orrore a Fossoli, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, per citare solo qualche caso arcinoto; le foibe, infine, le fosse diffuse sul Carso, in Slovenia e Croazia e usate per scaricarvi le immondizie e le ossa degli animali macellati, che divennero il deposito anonimo e caotico di migliaia di italiani di Gorizia e Trieste nonché di istriani annientati dalla polizia di Tito a caccia dei "nemici del popolo". Corpi che soprattutto le ragioni della guerra fredda hanno fatto dimenticare all'opinione pubblica (*DL*, p. 150).

Come si è visto, nella II Guerra mondiale si sono compendiate diverse tipologie di guerre, nelle quali si sviluppano, in una escalation inarrestabile, varie pratiche

³⁰ Winfried Georg Sebald, *Storia naturale della distruzione*, tr. it., Adelphi, Milano 2004, p. 124.

dell'orrore nel trattamento dei corpi delle vittime. Il punto più alto viene raggiunto con lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti e con la condanna ai lavori forzati e l'annientamento dei nemici del popolo e della rivoluzione decretati dalla Russia sovietica, in particolare sotto la dittatura di Stalin.

Nell'esempio nazista si esce dalle efferatezze compiute nella logica della guerra per entrare in quelle perpetrate nella logica del genocidio, una logica perseguita con sistematicità attraverso i campi di concentramento. Lo scopo non era quello di ammonire, ma di conseguire la sottomissione totale dell'individuo, oggetto di una «violenza gratuita, fine a se stessa, "eccessiva", appunto, sottratta a ogni scopo strumentale» e attuata in mille modi disumani, che ebbero nelle «camere a gas l'epicentro dello sterminio» (DL, p. 198).

L'orrore del genocidio nazista può basarsi sui racconti dei sopravvissuti (*Se questo è un uomo* di Primo Levi ne è uno dei più inquietanti) e sulle fotografie, di cui restano circa cinquantamila pezzi salvati fortunatamente dagli internati e che la dicono lunga sulla consistenza degli archivi fotografici dei lager. Le immagini dei deportati non soddisfacevano solo compiti burocratici, propagandistici e documentaristici come quelle del citato *Album Auschwitz*, ma erano un mezzo scientifico, con cui venivano registrate tutte le diverse fasi degli esperimenti nei quali i confinati fungevano da cavie, da soggetti da laboratorio. Con queste procedure i lager si alimentavano di morte, configurando il nazismo come progetto totalitario di cui la morte costituiva «l'essenza compiutamente biopolitica» e che si tradusse in una dimensione poliziesca dai tratti parossistici (DL, pp. 206-07).

I lager assottigliavano la distanza tra la vita e la morte, azzerando ruoli, gerarchie, professioni, appartenenze culturali, nazionali, politiche. I lager erano i luoghi della morte lenta, realizzata a tappe attraverso il degrado fisico e morale degli internati, i quali attraverso questo calvario dovevano acquisire consapevolezza di non essere uomini, ma espressione del Male (DL, 208-09): solo questi motivi possono rendere comprensibili le sofferenze inferte ai prigionieri nei lager concepiti come vere e proprie fabbriche della morte.

De Luna descrive molto bene il nesso tra il lavoro svolto coattivamente nei campi di concentramento e le esigenze industriali e civili della Germania, se si pensa che il campo di Mauthausen, tra il 1938 e il 1943, fu impiantato per l'escavazione di granito in un giacimento nelle sue vicinanze. Con gli stenti e le sofferenze dei deportati, provennero da lì i cubi di granito per marciapiedi, strade, palazzi delle città tedesche (DL, p. 216), ciò che potrebbe, secondo De Luna, dare un senso, sia pure sinistro, alla scritta posta sul cancello d'ingresso del mattatoio di Auschwitz: *Arbeit Macht Frei* (il lavoro rende liberi).

I lager avevano una profonda analogia con le fabbriche: «la catena di montaggio dello sterminio di massa funzionava appoggiandosi al modello consolidato della tayloristica divisione del lavoro, così da assumere caratteri industriali molto più moderni di quelli riscontrabili nel gulag». Il ciclo industriale della morte, dopo l'uccisione dei deportati, si completava con la distruzione delle loro spoglie mediante incenerimento e sminuzzamento delle ossa. Questa ossessione della

polverizzazione dei resti umani si inseriva nella consapevole volontà dei nazisti di non lasciare alcuna traccia dei loro misfatti.

Ed è proprio qui, in questo segmento della catena di montaggio della morte, che ha finito per situarsi «il punto di frizione tra l'organizzazione del lavoro e i lavoratori» (DL, p. 220). La *Sonderkommando*, la squadra speciale addetta ai lavori nei campi di sterminio, era formata dagli stessi deportati, soprattutto ebrei, incaricati di assolvere le mansioni del lugubre fordismo nazista e quasi sempre eliminati anche loro destinati ad essere soppressi. Primo Levi (*I sommersi e i salvati*, Torino 1986, p. 36) ha definito questo sistema di far ricadere sulle vittime il peso della colpa della partecipazione all'eliminazione dei propri simili «il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo».

Nell'orrore concentrazionario, l'obiettivo perseguito dai nazisti con rigorosa metodicità fu quello di tentare di far sparire ogni traccia, ogni brandello di documento scritto o fotografico, di ogni testimone con il preciso scopo di negare agli storici ogni fonte in grado di gettare la sia pur minima luce su questa tragedia. Tuttavia, furono proprio i lavoranti del *Sonderkommando* a trovare il coraggio di affidare alla terra, seppellendoli tra i cadaveri o le ceneri, i loro messaggi sugli orrori cui avevano assistito e che furono in parte ritrovati, benché non sempre leggibili, molti anni dopo la Liberazione.

La «violenza eccessiva» è stato anche il marchio del totalitarismo sovietico con il terrore introdotto da Stalin e attuato con l'ausilio dei *gulag*, nei quali la morte degli internati non costituiva comunque la finalità del sistema, inteso semmai come «un mezzo terroristico ed efficace per garantire la concentrazione del potere nelle mani di una parte del vertice del partito contro il resto del gruppo dirigente e gli altri poteri forti (esercito, amministrazione pubblica, sindacati) potenzialmente antagonisti» (DL, p. 213). Lo scopo del terrore rosso era di educare i nemici del popolo ai concetti e alle finalità della Rivoluzione, attraverso un'attività pedagogica che si avvaleva delle deportazioni, delle esecuzioni e prima ancora, e più di tutto, dei lavori forzati, con cui sono stati fatti funzionare importanti settori economici dell'URSS³¹. Per i detenuti nei *gulag* si è presentato così un ventaglio di esperienze diversificate, che hanno avuto i principali campi della morte negli «impianti produttivi» come le miniere di uranio e le centrali nucleari, spesso ubicate nelle aree più fredde dell'URSS, dove, privi di adeguato equipaggiamento, i condannati morivano per il freddo, le malattie, l'assenza di cure mediche, le brutalità e le umiliazioni subite quotidianamente sul lavoro. Non tutti i deportati nei *gulag* sono morti o spariti; molti, scontata la pena, hanno fatto ritorno alle loro case comunque segnati dall'esperienza vissuta.

È invece una pratica degli ultimi decenni del '900 quella della morte senza corpi. I *desaparecidos* sono i simboli delle dittature sudamericane dell'Argentina e del Cile di Pinochet ad esempio, che hanno cancellato i cadaveri degli oppositori

³¹ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, ried., Rizzoli, Milano 2004, pp. 445-46.

scaraventandoli nell'oceano, affondandoli nei fiumi e nei laghi, seppellendoli in tombe anonime o in fosse comuni.

Fosse comuni, che, a giudizio di De Luna, sono il «macabro emblema» delle guerre postnovocentesche (DL, p. 229): da Sabra e Chatila all'Iraq, dalla Somalia al Ruanda, dal Congo all'Afghanistan alla Cecenia all'ex-Jugoslavia. La sepoltura dei nemici uccisi in fosse comuni è una pratica – precisa De Luna – che «oggi punta non più solo ad ammonire, ma a minare le stesse fondamenta culturali e religiose delle società nemiche, destabilizzandole nelle loro strutture più profonde» (DL, p. 241). L'assenza del cadavere, infatti, stravolge i riti tradizionali che dappertutto nel mondo accompagnano la morte di una persona. È una questione delicata sul piano religioso, culturale e civile, che rende evidente lo scopo di far sparire i corpi, nel senso che

è proprio negando la “certezza” della morte ai familiari che si rendono impossibili i riti religiosi così da troncane innaturalmente il percorso del morto verso la pacificazione dell'aldilà, ma anche di quello di chi gli sopravvive verso la reintegrazione della rete delle sue relazioni affettive bruscamente lacerata (DL, p. 242).

È la sepoltura riconoscibile ad assicurare la «reintegrazione sociale», a «territorializzare il lutto», a rendere possibile «la sopravvivenza del gruppo comunitario ancorandolo alla propria terra» (DL, ibidem). Oggi, l'impegno degli Stati o dei gruppi etnici in guerra è il rifiuto del “milite ignoto” e quindi, dove possibile, delle fosse comuni, dei cimiteri improvvisati nei campi di battaglia. Significativo al riguardo lo sforzo, complesso e costoso, che si sobbarca l'amministrazione USA per il recupero dei propri soldati morti. Operazione per la quale è stata elaborata un'articolata procedura che inizia con lo smistamento delle salme a Dover (Gran Bretagna) o a Landstuhl (Germania), e che viene proseguita con l'imbalsamazione, la consegna ai familiari e lo svolgimento della cerimonia funebre alla presenza di un generale incaricato di leggere un breve discorso commemorativo (DL, pp. 261-62).

Alla cura eccessiva e ossessiva dei corpi dei soldati americani, fa riscontro l'uso del corpo come arma da parte dei *kamikaze*, la cui disintegrazione fisica è in questo senso altrettanto ossessiva, se si pensa che la pretesa degli americani di condurre le loro guerre nel principio dell'”opzione zero morti” , quindi di un soldato teoricamente al sicuro, il corpo del kamikaze

che sembrava bandito dal campo di battaglia grazie alla strategia militare ipertecnologica, ricompare in tutta la sua raccapricciante realtà contrappo-
nendovisi in un'alterità totale: da un lato la garanzia della salvaguardia della vita, dall'altro la sicurezza della morte (DL, p. 262).

Con ragione De Luna sostiene che le guerre novecentesche e postnovocentesche si configurano in modo nuovo e inquietante rispetto a quelle del passato,

poiché hanno messo in crisi la tradizionale teoria della sovranità degli Stati quali detentori del monopolio della Violenza a garanzia dell'Ordine e della Politica come forma e luogo rituale di composizione dei conflitti. Se il XX è stato il secolo più fitto di guerre e nello stesso tempo quello in cui molti Stati si sono impegnati nell'elaborazione di norme e nella creazione di istituzioni (Società delle Nazioni, ONU) con compiti di risoluzione diplomatica dei conflitti o disciplinatori delle condotte belliche, il mondo postnovocentesco ha poi segnato il passaggio dal monopolio statale della Violenza al mercato della violenza, con la ridicolizzazione dei confini dei territori nazionali, di cui è spaventoso emblema l'attacco alle Twin Towers. Un attentato che ha stravolto i termini concettuali della Sovranità degli Stati, marcando «una rottura drastica nei confronti del terrorismo del Novecento» (DL, pp. 279-80).

Episodio, oltretutto, di iperterrorismo per «l'intreccio transnazionale di comunicazioni e azioni», grazie alla sua capacità di sfruttare al massimo i vantaggi della tecnologia, della globalizzazione e del liberismo, giocando le proprie carte su un elemento molto originale: la aconfessionalità, l'uso cioè del registro ideologico religioso che fa dell'avversario «l'alleato del Diavolo», un ostacolo all'affermazione del Bene (DL, pp. 281-82).

Ma – si interroga De Luna – la violenza bellica del XX e XXI secolo e il costante fallimento delle regole del diritto umanitario si possono ascrivere solo al diverso configurarsi del trinomio Stato, Violenza, Guerra? La proliferazione dei conflitti armati e del terrorismo interno e internazionale si può ricondurre al “terribile amore per la guerra” che Hillman ritiene connaturato all'uomo?

La risposta potrebbe essere affermativa se tralasciassimo di confrontarci con quell'aspetto della modernità della Politica che da qualche secolo

rendendo politici anche i nostri corpi ci ha fatto introiettare direttamente nella nostra fisicità la norma che vieta di uccidere; è un imperativo che si traduce in atteggiamenti e impulsi fisici, in una sorta di educazione corporea che consente alcuni gesti e non altri, rende faticoso anche il solo movimento di levare la mano contro un altro uomo. È come se, accanto alla Costituzione legale dello Stato, esistesse anche una «costituzione corporea», una forma politica in cui tutti gli uomini si sentono uguali, perché nulla è per loro più temibile del dolore nei loro corpi (DL, p. 284).

Dal XVIII secolo ai nostri giorni l'accettazione del principio del “non uccidere” rende esplicita, secondo lo storico torinese, «la dimensione patologica che la violenza bellica ha assunto nei confronti dell'agire umano», cioè a dimostrazione di quanto sia diffusa la concezione della guerra come barbarie e perenne crudeltà. Se così non fosse, argomenta De Luna, le norme che con tanta fatica nel Novecento sono state faticosamente sottoscritte dovrebbero essere disattese e abrogate (DL, p. 290).

Si tratta allora di rafforzare quelle esistenti e di adottarne di nuove commisurate ai tempi. I diritti umani devono imporre le loro priorità non solo allo *jus*

ad bellum, ma anche allo *jus in bello*, tanto più che oggi l'orrore per le violenze belliche e terroristiche (che De Luna ha raccontato correttamente con gli strumenti scientifici dello storico, impegnandovi «la passione e la ragione», per citare il titolo di un suo libro³²) non incontra isolate riprovazioni, ma scatena sempre più una «globalizzazione delle emozioni [...] ponendosi come cardine delle speranze e delle scelte» di un numero enorme di persone «che crede che uno dei compiti più importanti del mondo sia quello di alleviare la sofferenza, il dolore e l'umiliazione degli altri» (DL, p. 291, che riprende la citazione da N. Sznajder, *Pain and Cruelty in Socio-Historical Perspective*, in "International Journal of Politics, Culture and Society", n. 2, 1998)).

Dalla foto-fonte al problema guerra, dunque: un itinerario metodologico-storico mediante il quale De Luna non solo ha ricostruito «il volto oscuro della modernità»³³ con la tragicità dei conflitti bellici, i totalitarismi e gli stermini di massa del Novecento e le manifestazioni terroristiche degli albori del secolo attuale, ma ha pure dimostrato la capacità delle immagini fotografiche di ripristinare, con i morti che «parlano» per mezzo di esse, «la centralità della morte e dei corpi dei caduti nelle definizioni e nello studio delle guerre contro tutti i tentativi di una banalizzazione tecnologica» (DL, p. XXVII), se riflettiamo per un momento sull'assuefazione alla morte prodotta dai mezzi di comunicazione di massa, che curiosamente spesso «raffreddano» la nostra percezione di eventi comunque drammatici.

SAVERIO NAPOLITANO

³² G. De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, NIS, Firenze 2001.

³³ Giuseppe Carpinelli, *Il volto oscuro della modernità. Esperienze totalitarie e stermini*, Libreria Stampatori, Torino 2001.